

WENDY WALLACE

LA BAMBINA  
DI POLVERE

PIEMME

Titolo originale: *Daughter of dust*  
© by Wendy Wallace

Traduzione di *Annalisa Carena*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*Capitolo 1*  
ABBANDONATA

Mi sveglio col cuore in tumulto, la guancia incollata al materasso di gomma. Le mosche mi passeggiano intorno agli occhi e agli angoli della bocca spalancata. Avverto l'acido odore di latte di una stanza piena di bambini, sento l'aria calda sulle mie membra. Per un minuto resto distesa senza muovermi, assorta in queste sensazioni che mi dicono che esisto. Sono viva.

Poi, non sono altro che desiderio.

Aspetto una voce che non viene. Un odore familiare, di olio amaro mischiato a profumo. Braccia che mi circondano. Una faccia che conosco. Ma non c'è nulla. Ho fame. Comincio a strillare. Mi sento piangere e urlo ancora più forte; è un ruggito che mi riempie la testa, mi perfora le orecchie, finché non c'è più niente al mondo tranne il mio urlo.

Le mie dita trovano le sbarre gelide; quando le afferro, il mio pianto si placa. È inutile piangere. Piangere non porta a nulla. Mi tiro su, continuando a cercare la faccia che non arriva. Sbatto la testa contro il metallo. Sento la vibrazione che corre lungo le sbarre e si trasmette alle mie mani. I colpi della mia testa contro il lettino mi dicono che c'è qualcosa lì. Bang, bang, bang.

Sento altri bambini fare lo stesso. Picchiare. Dondolare. Battere.

È in questi giorni, in questi mesi, quando ancora non sono capace di parlare o pensare, che il “non-futuro” mi si stringe intorno. Il “non-futuro” è uno stato di vuoto, di attesa, che non finisce mai. Di desiderio, che scema in disperazione.

Il latte mi tiene in vita. Stringo il biberon tra le mani, succhiando forte dalla tettarella. Ingoio ogni goccia e quand'è finito strillo per averne ancora. Lancio il biberon vuoto oltre le sbarre; cade a terra con fracasso. Taccio e lo guardo rotolare, vuoto. Poi ricomincio a strillare, stavolta picchiando la testa contro il muro.

Questa è la mia vita, ricevuta per volere di Dio. Non me la farò portar via.

Dopo un anno, forse due, emergo dall'orfanotrofio di Mygoma, viva. Tre di noi partono insieme in macchina: io, Amal e Wagir. Io sono seduta accanto al finestrino, Amal è in mezzo e Wagir saltella in grembo a una tata. Nessuno esce a salutarci. Il taxi si avvia saltellando sulle buche verso una giornata come le altre. Noi siamo sul sedile posteriore, confusi dalla luce, dai rumori, dagli odori.

Amal e io portiamo gli stessi abiti nuovi di cotone a quadretti dalla trama irregolare. Le spalle cascano fino ai gomiti; l'orlo sfiora le caviglie. Per la prima volta ho le scarpe ai piedi. Sandali di plastica bianca, allacciati stretti. Sto usando una scarpa per scalzare l'altra quando la tata si sporge per darmi uno schiaffo sul polpaccio. Poi pulisce il moccio che cola dal naso di Amal.

«Che Dio ci protegga» mormora, tirandosi il *tobe*

sul volto per coprirlo. «Che verrà fuori da bambini così?»

La guardo. Non capisco le parole. Sono solo suoni.

L'aria odora di polvere e di fumi di scarico, di gallette di fagioli fritte sulle bancarelle ai bordi della strada e di pane fresco, trasportato nelle ceste sul capo delle donne. Folle di scolari aspettano l'autobus; le capre si rizzano sulle zampe posteriori per brucare le foglie dai rami degli alberi. File di auto sono in coda ai distributori di benzina; gli uomini escono dalla moschea, infilandosi le scarpe.

Il tassista abbassa il finestrino e chiede indicazioni alla gente. Si ferma davanti a un alto muro in cui è inserito un cancello di ferro battuto. Suona il clacson e un uomo viene ad aprire il cancello. Si accorge che lo guardo e si porta la mano alla fronte in un secco saluto. La macchina percorre un vialetto di sabbia bordato da arbusti fino a un grosso edificio con le persiane alle finestre, dove una donna ci aspetta sui gradini.

Non voglio uscire dall'auto. Scivolo dietro l'autista, aggrappandomi al fondo del sedile. La tata mi trascina fuori prendendomi per un braccio. Si raccoglie una folla di bambini, tutti più alti e più grandi di me. Ci circondano, scrutandoci. Di fronte a me c'è una ragazza dalla faccia tonda e scura. Ha due trecce, denti piccoli, occhi svegli. Fa un passo avanti, mi prende sotto le ascelle e mi solleva. Mi stringe al petto, barcolla, poi mi sistema su un fianco. Riconosco la pressione delle sue braccia, la forza del suo corpo. Fa parte di un sogno che ho fatto una volta. La cerchia di bambini e il profumo dei boccioli si disperdono mentre io brancolo alla ricerca di qualcosa che mi sfugge, sotto la superficie della memoria.

La ragazza mi abbraccia forte e senza preavviso mi posa sul terreno sabbioso. Si allontana. I bambini ridono e si succhiano il pollice. La tata risale sul malconcio taxi giallo che si avvia lungo il viale fino a scomparire oltre il cancello aperto.

«Cosa aspetti?» C'è una donna in piedi accanto al mio letto. Con una mano mi strappa il lenzuolo mentre con l'altra mi prende per un braccio e mi solleva posandomi sul pavimento.

Sento il freddo delle piastrelle sotto i piedi, vedo l'intricato motivo di foglie sulla sua pancia all'altezza della mia testa.

«Come ti chiami?»

La guardo in faccia.

«Fa' come gli altri» dice lei, guidandomi verso la porta. «E andrà tutto bene.»

Così iniziano i miei giorni all'Istituto dei Protetti. Questo letto è il centro del mio nuovo mondo. È qui che mi sveglio, sconcertata per la mancanza di sbarre. Striscio verso il muro, premo la spina dorsale contro l'intonaco, cercando qualcosa di solido che mi dica dove finisco io e dove inizia il mondo. La stanza è invasa dal canto degli uccelli; la luce filtra dalle persiane alle finestre, tracciando strisce e losanghe sulle pareti. Il lenzuolo sotto di me è fatto di ruvido cotone azzurro. Sotto il letto c'è un pavimento a piastrelle marroni, suddiviso in quadrati. Una forma raggomitolata riposa sotto un altro lenzuolo dalla parte opposta della stanza. Non ho bisogno di pensarci per sapere che è Amal.

Il tintinnio di una campanella metallica mi fa sobbalzare. Altre due bambine si alzano immediatamente

dai letti, con gli occhi ancora chiusi. Piegano le lenzuola, tenendo gli angoli fra i denti. Scivolo giù dal letto e percorro i quadrati del pavimento fino a dove dorme Amal. Posso aprire l'anta dell'armadio e arrampicarmi fino al terzo scaffale per prendere il mio vestito. Sullo scaffale accanto ci sono delle biglie con cui giocare.

Oltre questa stanza ci sono altri mondi: il bagno, dove le zanzare aleggiano gemendo nell'ombra. Amal e io ci stringiamo l'una all'altra quando siamo lì. L'odore – sapone al fenolo, acqua stagnante – indica pericolo. Poi c'è la camera da letto delle ragazze grandi, vicino alla nostra, e la mensa, con sedie raggruppate intorno al lungo tavolo.

Dietro l'edificio c'è un giardino sabbioso dove giochiamo, e in fondo un gruppetto di alberi di lime accanto al muro, così lontani dalla casa che sembrano appartenere a un altro paese.

Questo spazio più ampio che va dal mio letto agli alberi fa scattare qualcosa dentro di me. Liberata dalla mia branda, sviluppo movimenti più ampi. Lontana dai pianti continui, odo il suono della mia voce. Al mattino, appoggiata al muro, faccio pratica con questa voce, cantando e chiacchierando con gli uccelli finché suona la campanella.

Ogni volta che posso, osservo la ragazza.

Fisso i suoi piedi rapidi quando gioca a campana davanti alla casa. Studio le sue piccole mani quando fa colazione ed esamino le sue trecce, i lunghi torciglioni di capelli. Le tate la chiamano Zulima.

Sento il suo sguardo su di me.

I nostri occhi si incrociano e subito si spostano altrove. A volte mi prende in braccio e mi culla. «Di'

“ciao”» scandisce, accostando il suo viso al mio. «Di’ “addio”. Di’ “Zulima”».

Io fisso il suo volto, la sua lingua, il movimento delle sue labbra. Il suo fiato odora d’acqua.

«Ma cos’hai?» domanda, aggressiva. «Hai perso la memoria?»

E se ne va.

Le tate sono di cattivo umore prima che arrivino i visitatori. Quando ci sono loro è proibito giocare in casa, per via del chiasso. Se lo facciamo, le tate ci danno uno schiaffo. Certi bambini le prendono più di altri. Ahmed finisce addosso ai compagni, lascia cadere le cose e si dimentica quel che deve fare. È sempre nei guai. Le tate lo chiamano *Shaitan*. Demonio.

Le signore che vengono in visita non ci picchiano mai. Sono alte e magre. Portano sandali coi tacchi alti, e borsette. La direttrice esce dal suo ufficio per accoglierle. I loro autisti aspettano sotto gli alberi finché loro non sono pronte a ripartire. A volte permettono ai maschietti di sedersi nelle macchine. Prima di andare via, le signore ci chiamano perché andiamo a incontrarle. Ci chiedono quanti anni abbiamo e come ci chiamiamo, parlando con voce allegra, poi fanno un sorriso mesto sopra le nostre teste. Sento il loro profumo nell’aria dopo che sono partite. Le tate si levano le scarpe e ridono molto, quando il cancello si richiude.

Ogni giorno dopo pranzo dobbiamo stenderci e riposare. Io mi agito, in attesa che passi il tempo. Non mi è permesso parlare con Amal, cantare o stare seduta. Le tate si sdraiano sui letti in corridoio a chiacchierare.

È in questi pomeriggi che imparo le parole che mi resteranno nelle orecchie per tutta la vita: *Awlad Haram. Bint Haram*. Bambini proibiti. Figlia della vergogna. A volte parlano di un bimbo solo, a volte di tutti noi. Hanno sempre il nome di Ahmed sulle labbra. Io lo sento tossire, dalla stanza dei maschi.

Ogni tanto mi nascondo. Mi chiudo in un armadio, mi accuccio dietro la porta della camera delle ragazze grandi, mi appiattisco dietro il tronco di un albero di lime. So che quando mi troveranno potrei essere nei guai. Ma mi piace sentire le tate che mi chiamano, sapere che mi stanno cercando.

La cosa che odio di più è quando mi tuffano la testa in una bacinella d'acqua. Mi strofinano il sapone sul capo con dita energiche, versandomi altra acqua addosso così il sapone mi va negli occhi. Dopo sto in piedi fra le ginocchia della tata, con la testa all'indietro, mentre lei mi passa un pettine fra i capelli. Strillo continuamente, a meno che non si tratti di Tata Samia. Tata Samia è più giovane delle altre; ha il corpo morbido e il viso tondo, con tre lunghe cicatrici curve su ciascuna guancia. Le sfioro con le dita mentre lei mi asciuga i capelli con una salvietta. Lei ride. Quando mi abbraccia sono felice. Mi ricorda qualcosa.

Amal e io dividiamo la stanza con altre tre bambine. La più grande, Nahid, tiene i vestiti sullo scaffale sopra il mio. Ha un'espressione dura e feroce quando posa lo sguardo su di me; mi prende la mano e la piega indietro verso il polso finché non scricchiola. Mi ruba il biscotto a colazione e mi mostra la lingua quando mi guarda. Un giorno si leva un sandalo e lo usa per colpirmi, picchiandomi e schiaffeggiandomi dappertutto. Dice che le ho rotto la collana.

---

Amal e io cominciamo a frequentare una stanza speciale nel giardino dell'Istituto. Tata Souad dice che dobbiamo andarci perché abbiamo *cinque* anni. Ci sono anche bambini che non vivono all'Istituto. Ci guardano, e noi guardiamo loro. Tutti i bimbi devono sedersi per terra mentre una donna sta in piedi davanti a noi. Non è una tata. È qualcos'altro. Non sto a sentire cosa dice tranne quando canta. Mi piace sentire la sua voce, quando canta.

Amal e io ci sediamo sempre insieme. Quando è ora di tornare all'Istituto per pranzare, mi nascondo vicino a un albero e guardo gli altri bambini che tornano a casa. C'è una bambina che si chiama Lublubah. Ogni giorno viene a prenderla la stessa donna. La donna è giovane e graziosa. Indossa un *tobe* rosa e ha bracciali d'oro alle braccia e disegni scuri sulle mani e sui piedi. Arriva dal viale, sorridente, e quando vede Lublubah spalanca le braccia. Lublubah le corre incontro e la donna la solleva in aria, baciandola in volto. Io osservo quella scena ogni giorno, non mi stanco mai di vederla. Un giorno chiedo a Lublubah come si chiama quella tata e lei dice che non è una tata. Dice che è sua *madre*.

Le tate dormono all'Istituto, ma la direttrice arriva al mattino in un *tobe* bianco. Il suo nome è Madame. Si china per stringerci la mano e a volte chiama una delle tate e chiede perché non ci hanno lavato la faccia o tagliato le unghie. Le bambinaie le dicono sempre sì e mai no.

All'ora di pranzo, dopo aver guardato Lublubah che esce dal cancello, vado a sedermi sui gradini dell'Istituto finché la direttrice non esce con la borsetta al braccio.

«Di nuovo qui?» dice quando mi vede sui gradini.

Io la guardo.

«Ti trovi bene?» chiede in tono gentile.

Poi si risponde da sola.

«Per quanto possibile» dice.

Musa, il custode, la saluta quando se ne va, così come saluta me. Comincio a salutarla anch'io quando la vedo. Questo la fa ridere. Sono felice quando la sento ridere. Vuol dire che ha notato Leila, e non solo una bimba con la faccia sporca.

*Capitolo 2*  
ARANCIA VUOTA

Tata Souad mi trascina per il polso lungo il viale, oltre i cespugli dalle foglie aguzze. I codini nuovi mi tirano il cuoio capelluto, e il profumo di Souad mi fa lacrimare gli occhi. Zulima è al suo fianco dall'altro lato, col naso per aria, mentre varchiamo il cancello blu di metallo e usciamo in strada. Le tate dicono che tutte le bambine all'Istituto dei Protetti sono mie sorelle; che tutti i bambini sono miei fratelli. Poi dicono che Zulima è la mia vera sorella. Non so cosa significhi. Amal è mia sorella. Amal è incastonata nella mia vita come il nocciolo in un mango.

Un taxi giallo rallenta passando. Souad scuote la testa e il taxi si allontana vuoto. Lei lascia andare il mio braccio ed entra in un chiosco a comprare dei fazzoletti di carta. Ne esce tutta arrabbiata e dice che il negoziante le ha dato come resto solo dell'aspirina, e quando lei ha protestato si è ripreso l'aspirina e le ha dato una gomma da masticare. Passa la gomma a Zulima e dice che certa gente è senza rispetto; gli orecchini d'oro le dondolano intorno al viso, scintillando al sole.

Quando mi torna in mente dove stiamo andando, sento i miei piedi sollevarsi da terra. Potrei saltare sui

balconi sopra i negozi, o sui tetti piatti con le lenzuola appese ad asciugare come fogli di carta. Souad schiocca la lingua per ammonirmi di non saltare; la polvere mi sporcherebbe i calzini. Ma io ho voglia di saltare. Ripeto quella parola tra me e me e mi guardo in giro, temendo che qualcuno possa sentirmi. “Madre” è una parola come “Dio”. Non puoi conoscerne il significato ed è pericoloso dirla ad alta voce. Madre.

Indosserà un *tobe* a colori vivaci, come la madre di Lublubah. Avrò una borsetta che si chiude con un clic, e un buon profumo. Mi chiamerà “figlia”, mi lancerà in aria e mi bacerà. Non so cosa accadrà dopo. Ho chiesto a Tata Souad cosa fanno le madri e lei ha detto che sono come delle tate, solo che non vengono pagate per allevare marmocchi. Ma Tata Samia ha detto che le madri non sono affatto come tate e che non devo dar retta a Souad. Ha detto che capirò da grande cos'è una madre.

Incrociamo un gruppo di uomini. Al nostro passaggio, si girano tutti a guardare Zulima. Hanno il rosario fra le dita, e l'orlo della loro *jellabiya* è marrone sul retro, dove striscia per terra. Passa un uomo con una pecora sul sedile posteriore della macchina, che fa un verso terribile. Persino la pecora si volta a guardare Zulima, col muso che spunta dal finestrino. Zulima dovrebbe tenere gli occhi bassi quando cammina, ma sento che il suo sguardo vaga dappertutto. Zulima è una ragazzaccia. Tutte le tate lo dicono.

Zulima ha dei puntini intorno al naso e sul mento. Di notte accosta la faccia allo specchio e li strizza tra le unghie. Porta il reggiseno, un reggiseno rosso, non bianco, vecchio e cascante come quello di Souad. Lo fa asciugare sotto il cuscino in modo che nessuno lo veda

e al mattino l'imbottitura è tutta appiattita. Il reggiseno non fa alcuna differenza su Zulima; il suo seno sta su anche quand'è in camicia da notte.

Zulima è la più grande tra le ragazze dell'Istituto. Ha quindici anni. Il più grande tra i maschi si chiama Rashid. Ha sedici anni. Zulima e Rashid sono nemici. Se ne stanno al buio sotto gli alberi alzando la voce e spintonandosi mentre le tate sono dentro a cenare. A volte Rashid la afferra per i polsi e la fa girare, e lei fa uno strano verso che non è un riso ma nemmeno un pianto. Poi lo schiaffeggia e si allontana con le altre femmine, e lui se ne va coi maschi.

Smetto di camminare e stringo le gambe. Tata Souad stende il suo *tobe* davanti a me mentre mi acquatto. Una macchia scura si allarga tra i miei piedi. Sento il sole sulla schiena, e Souad che sbuffa tamponandosi il viso con un fazzoletto. «Non ho mica tutto il giorno a disposizione» dice. «Che ti prende, ragazza?» Le lancio un'occhiataccia. Non ho ancora deciso se voglio essere una ragazza.

Scendiamo dall'autobus davanti a un edificio enorme cinto da alte cancellate. Sono stupita che mia madre viva qui. Due uomini coi fucili appoggiati fra le ginocchia siedono ai due lati del portone. Tata Souad deve parlare con loro prima che ci facciano entrare. Nell'atrio l'aria è immobile e rovente; sembra più spessa che fuori. È buio. Tata Souad comincia a salire i gradini uno per volta, reggendosi alla ringhiera con entrambe le mani. Io mi affretto a raggiungerla.

Non voglio vivere in questo posto. Non ci sono bambini qui. Credo che non ci sia mai stato nessun bambino qui. L'odore è come quello dei bagni all'Istituto. Sul pianerottolo, da una porta socchiusa, vedo

una donna seduta in cucina accanto a un bollitore argentato. È circondata da vasi con foglie secche e radici, e un grosso barattolo pieno di zucchero giallo. Mi chiedo se sia lei mia madre. Zulima mi passa accanto e mi pizzica il braccio, un pizzicotto secco con le unghie. Ha una roba che luccica sulle labbra, come se se le fosse appena leccate.

«Che stai guardando?» domanda.

«Le dirai di me? Glielo ricorderai? Nel caso che se ne sia dimenticata.»

Zulima si ferma per un attimo e mi dà uno spintone così forte che per poco non cado. «Va' a quel paese, idiota» dice. «Che ti prende?»

In cima alle scale imbocchiamo un lungo corridoio e poi aspettiamo tutte e tre in un ufficio. Ci sono due telefoni su una delle scrivanie e bucce di semi di girasole sparse sul pavimento. Osservo di soppiatto Tata Souad per vedere se se n'è accorta, ma i suoi occhi sono immobili; le mani raccolte in grembo stringono un fazzoletto di carta. Zulima è appoggiata al muro e mastica la gomma. Io sto in piedi accanto alla porta. Mi chiedo che cosa mi prende.

Dal corridoio arriva un mugolio che mi ricorda la pecora. Mi affaccio dalla porta e vedo una donna con lunghi capelli bianchi che viene avanti strisciando con altre due donne in grembiule verde che la tengono per i gomiti. «Oh, Profeta» grida la vecchia. «Profeta, perdonami.» È come quella volta che Tata Sara continuava a urlare, la notte che aveva l'emicrania e si rigirava nel letto sotto la luna, mentre il santone le metteva le mani sulla testa e tutte le altre tate bruciavano incenso intorno a lei e la schiaffeggiavano e le versavano addosso dell'acqua. C'è un uccello che vola su e giù per il corri-

doio sopra le loro teste; nessuna di loro lo nota. La donna alza il capo e mi vede. Nell'aria echeggia il rumore delle sue scarpe che strisciano sulle piastrelle. Faccio un balzo indietro per nascondermi sotto una scrivania, ma è troppo tardi; lei mi cinge con le braccia schiacciandomi la faccia contro il suo stomaco. Tata Souad e le altre donne si mettono a piangere. Un fiotto caldo mi scorre fra le gambe, ma nessuno lo vede perché la donna mi prende sulle ginocchia e comincia a dondolare avanti e indietro, lamentandosi come fanno le tate quando qualcuno va in paradiso.

Sento le sue ossa sotto il mio bacino, il suo fiato caldo sulla mia faccia. Dopo un po', si calma. Si lecca le dita e mi sfiora gli occhi e le guance. Poi scioglie i miei codini nuovi, tira fuori dalle vesti una bottiglia d'olio e comincia a rifarli. La sensazione delle sue mani che frugano nei miei capelli separando le ciocche, ma lentamente, con dolcezza, non come le tate, mi ricorda qualcosa. L'olio è amaro. Ne annuso l'odore più volte. Poi ricordo che non mi piacciono i codini perché indicano che sono una femmina. Allontano di scatto la testa dalle sue mani e apro gli occhi. Zulima è seduta sul bordo di una scrivania. Tata Souad è abbandonata su una sedia con un bicchiere di tè in mano.

Nessuno parla, quindi tutti sentono il mio stomaco che brontola. Una delle donne col grembiule chiede se non ho ancora fatto colazione, e Souad dice sì, naturalmente, tutti gli orfani all'Istituto dei Protetti fanno due pasti al giorno più la cena, non hanno visto Zulima?

«Credete che una ragazza possa avere un fisico come quello vivendo d'aria, santo cielo?» Le donne si mettono a litigare sul fatto che quella col grembiule volesse dire che non ci curano a dovere.

Zulima si scopre il viso e si avvicina un po', anche se continua a non guardare la vecchia; oggi bada solo alle sue unghie e la sua gomma da masticare dura all'infinito. La vecchia le prende una mano e la bacia più volte sul dorso. La posa sulla sua fronte e ricomincia a parlare di perdono. Zulima tira via la mano.

«Dov'è mio padre?» domanda. «Ho il diritto di saperlo.» Sussurra, come se non volesse farsi sentire da Tata Souad.

«Dove posso trovarlo?» sibila.

La donna geme e mi stringe più forte. Nessuno mi ha mai stretto così. Temo di finire strizzata contro le sue ossa. Intanto mi chiedo che fine abbia fatto nostra madre. Dovevamo incontrarla oggi.

Tata Souad finisce il suo tè e rutta. Si alza e si copre la pancia tonda col *tobe*, annodandolo ai lati. Io faccio scivolare i piedi a terra. Non voglio che mi lascino qui. Il mio vestito è caldo e umido contro le gambe. Uno dei telefoni squilla ma nessuno risponde. La vecchia fruga in fondo a una borsa di plastica scolorita che ha ai piedi e ne estrae due arance. Ne dà una a Zulima e mi porge l'altra.

«Prendila, piccola. L'ho conservata per te.» Ha una voce strana; le parole vengono fuori staccate una dall'altra. Apro la bocca ma non riesco a parlare. Tata Souad mi spinge avanti col ginocchio. L'arancia è avvizzita, dura e leggera nella mia mano. Sto cercando di metterla in tasca quando la vecchia mi stringe di nuovo tra le sue braccia forti e ossute e ricomincia a gemere come faceva all'inizio.

«Su, Regina» dice una delle donne col grembiule. «Torniamo in reparto. Per grazia di Dio, le tue figlie sono vive.»

«Regina?» Tata Souad ride. «È così che la chiamate?»

«Aspetta di vedere le altre» risponde la donna.

«Mamma» dice Zulima. «Per favore...» Ma l'hanno già trascinata via, nel lungo corridoio di fronte a noi. I suoi capelli bianchi ricadono sulla schiena.

Quando varchiamo il cancello, Zulima getta la sua arancia nel canale di scolo a lato della strada. Galleggia, accanto a un pacchetto di sigarette e un ramo secco. Il sudore mi cola dai capelli negli occhi. È quel momento del giorno in cui la tua ombra scompare sotto di te. Una donna seduta per terra tende le braccia che terminano in due moncherini lucidi. Ha un ombrello aperto appoggiato alle sue spalle e una ciotola vuota davanti a sé.

«Dio provvederà» dice Tata Souad mentre la superiamo. Dopo pochi passi mi viene un'idea; torno indietro di corsa e metto la mia arancia nella ciotola.

«Dio ti benedica, figlia mia» fa la donna.

«Tu non sei mia madre» sento dire dalla mia voce. «Mia madre è lì dentro.»

«Dio ti benedica» ripete lei.

Il mattino dopo mi sveglio con un dolore al petto. Mentre premo le dita sulle costole per farlo andare via, suona la campanella. Amal si alza dal letto con gli occhi ancora chiusi e si mette le infradito. Io cerco di piegare il lenzuolo, ma continuo a confondere gli angoli. Le altre bambine sono sparite. I loro letti sono vuoti, le lenzuola ben piegate in fondo al materasso a strisce. Lascio il mio lenzuolo spiegazzato a un capo del letto e corro in mensa, ma Tata Skinny mi ferma sulla soglia e avvicina le mie mani al suo naso. «Col sapone, piccola»

grida con la sua voce acuta, spingendomi verso il bagno. «Lavale col sapone.»

Quando raggiungo il tavolo è rimasta una sola sedia, in fondo. Tata Souad e Tata Samia sono sedute in mezzo, e mescolano latte in polvere e zucchero nei bicchieri di tè. Tata Souad versa un sottile rivolo nero di tè dai thermos, e Tata Samia lo mescola con un cucchiaino facendolo girare in tondo. Io sono l'ultima a essere servita. Avvicino la bocca all'orlo del bicchiere, premendoci sopra il labbro finché non scotta. L'aroma è caldo e speziato; ci sono ancora grumi di latte che vorticano.

Rahel, una delle ragazze grandi, è seduta accanto a me. Rahel ha gli occhi distanti e una faccia da adulta. Ha finito il suo tè e sta guardando il mio. Stringo il bicchiere torbido con entrambe le mani. Suona la campanella e tutti si precipitano fuori dalla mensa trascinandolo le sedie e bisticciando. Io scivolo a terra e mi nascondo sotto il tavolo. Quando vedo i calcagni di Tata Samia uscire dalla stanza, striscio verso il lato opposto più in fretta che posso, salto fuori e mi riempio la tasca della gonna di latte in polvere prelevandolo dal grosso barattolo azzurro. Mi allontano con tutta la lentezza possibile, le mani abbandonate lungo i fianchi, lo sguardo assente.

Amal mi sta aspettando vicino alle brocche dell'acqua, con un gomito appoggiato su uno dei coperchi di legno. Metto un mucchietto di polvere sul palmo della sua mano e lei lo lecca tutto in una volta, sporgendo la lingua fino a mostrare la radice sottostante.

«Ancora.» Tende il braccio come la mendicante.

«Dio provvederà.»

«Dammelo» piagnucola lei. «O faccio la spia.»

«Al diavolo» dico scostando la sua mano. «Va' a prendertelo da sola.»

«Dove sei andata ieri?» domanda.

«Fatti gli affari tuoi. Non sono andata da nessuna parte.»

Mi inginocchio e tendo la mano, e dopo un minuto il gatto bianco sbuca dal muro della dispensa. La sua lingua è ruvida sulle mie dita; ha la pancia come se avesse ingoiato un pompelmo. Due maschietti passano di corsa e il micio si dilegua oltre il muro. Mi asciugo le mani sul vestito e mi rialzo. Amal non c'è più. Dice che i gatti portano sfortuna. Ha paura di tutto – dei gatti, dei cani, dei topi che di notte strisciano sotto la porta della cucina, quando la chiudono a chiave. Ha paura persino delle formiche.

In giardino fa già troppo caldo quando mi dirigo verso gli alberi di lime in fondo al prato. Il terreno è caldo e zuppo sotto i miei piedi nudi. Ci sono chiazze di fango vischioso dove l'erba è consumata. Mi siedo all'ombra degli alberi accanto a un mucchio di foglie dai bordi accartocciati. Le radici degli alberi sembrano dita aggrappate alla terra. Fuori dalla cucina si sente un tintinnio di bicchieri e in lontananza il grido del verduraio che vende patate, pomodori, insalata e cipolle col suo carretto. Grida le stesse cose ogni mattina. La brezza si insinua tra i rami e qualche altra foglia cade volteggiando.

Il latte, col suo peso leggero contro la mia gamba, è il mio segreto. Mi dà la sensazione di avere qualcosa che mi appartiene. Ma oggi non funziona. C'è uno spazio che prima era riempito da pensieri felici di incontrare mia madre. Ora non so cosa pensare di lei. Cerco nella mia mente altri pensieri felici. Mangio la polvere

di latte con tutta la lentezza di cui sono capace, pescandola dalla tasca pochi granelli alla volta, ma a metà mattina non ce n'è più. Sputo frammenti di sabbia e cotone.

La sera mangiamo yogurt con lo zucchero e pezzi di pane avanzati dal pranzo. Lo yogurt mi piace perché lo mangiamo col cucchiaino. Le bambinaie dicono che chi non mangia con le dita avrà sempre fame, ma a me piace sentire la curva del cucchiaino sulla lingua, liscia e rassicurante.

Quando abbiamo finito, il lungo tavolo è cosparso di cucchiaini col manico piegato e le due grosse ciotole di porcellana sono state ripulite con la lingua. Le sedie intorno al tavolo mi fanno pensare ai denti di Musa, tutti in disordine. Ce ne sono ventiquattro, una per ogni bambino più due per le tate.

Dopo cena mi alzo e mi guardo nel frammento di specchio rotto che sta dietro l'anta dell'armadio nel dormitorio delle ragazze. È buio, ma una luce fioca penetra dal corridoio nella stanza e dopo un po' i miei occhi si abituano. Tiro fuori la lingua. Roteo gli occhi a destra e a sinistra e mi passo un dito sulla gola come un coltello, come fanno le ragazze grandi se entriamo nella loro stanza. Tata Souad dice che i miei capelli bastano per tre bambine. Sono raccolti in sei folti codini, tre per parte. Sono orribili. Vorrei non avere capelli.

Avvicino la faccia allo specchio e mi guardo negli occhi finché non mi gira la testa. Mi pento di aver dato l'arancia alla mendicante. Vorrei ancora sentire la sua leggerezza nella mia mano. Vorrei udire la voce rauca della vecchia che dice che l'ha conservata per me. «Oh, Profeta» sussurro a me stessa. «Perdonami.» Qualcosa attira la mia attenzione e nello specchio vedo Tata

Souad sulla soglia con le braccia incrociate sul petto. Vorrei chiederle se è vero che quella era mia madre. Ma sto zitta. Provo di nuovo quel dolore, nel profondo del petto.

Amal, altre due bambine – Affaf e Hiba, le più piccole del nostro dormitorio – e io siamo allineate davanti alla scrivania di legno della direttrice, e fissiamo la sommità della sua testa. In mezzo c'è la pelle del cranio, bruna e lucente lungo l'ampia scriminatura. I capelli sono bianchi per un pezzettino, poi neri. La penna gratta sul foglio a righe che ha davanti. In alto sulla parete alle sue spalle c'è un ritratto del presidente del Sudan. Abbiamo imparato il suo nome all'asilo – è Jaafar Mohamed Numeiri ed è il *patrocinatore* dell'Istituto. Io non so cosa sia un patrocinatore.

Il ritratto è scivolato all'interno della sua cornice di legno, quindi il presidente sta cadendo all'indietro. Ci sono tende alle finestre, lunghe tende di seta a strisce rosse e gialle, e dietro di esse le persiane di legno sono aperte. La luce che filtra è chiara e morbida. La direttrice ha alzato la testa e ci sta guardando. Mi batte forte il cuore ogni volta che entro nel suo ufficio, anche se lei non ci picchia mai. Il solo fatto di essere in quella stanza mi fa pensare che devo aver fatto qualcosa di male. Non oso salutarla lì dentro.

«È ora che voi cominciate la scuola» dice, finalmente. Continua a parlare con la sua voce seria e tranquilla, ma da quel momento non la seguo più. La parola “scuola” mi ronza nella testa e mi fa venir voglia di saltare. Lei si schiarisce la gola e ci dice di ascoltarla attentamente. «L'istruzione sarà vostro padre e vostra madre. Conto sul fatto che non diate una delusione al-

l'Istituto dei Protetti – o al suo patrocinatore.» Si volta e sorride al ritratto come se potesse sentirla.

«Non avete alcun motivo di vergognarvi, bambine. E ricordate...» – la sua voce si fa più sicura – «Dio vede tutto.» Restiamo in silenzio finché lei non ci congeda con un cenno della mano.

Per tutto il resto della giornata ho in testa una sgradevole sensazione, come se fossi spiata. Alzo lo sguardo, ma il cielo sopra l'Istituto è sgombro come sempre, senza nuvole né uccelli – nemmeno una delle effimere nuvole di fumo che gli aerei si lasciano dietro.

Non vedo l'ora di iniziare la scuola. È un nuovo pensiero felice. Saltello percorrendo il lungo corridoio oscuro in mezzo all'Istituto, e Tata Souad dice che impazzirà se continua a sentirmi cantare. A volte mi nascondo nel capanno di Musa solo per poter pensare alla scuola senza che qualcuno mi disturbi. Le pareti sono di fango, tenute su da piccoli tronchi d'albero. Il tetto è di spessa paglia gialla che odora di muffa. Dentro è buio e la *jellabiya* di riserva di Musa è appesa a un filo che va da un lato all'altro del capanno. C'è una gallina appollaiata sotto il letto.

Quando Musa andava a scuola doveva farsi l'inchiostro da solo con una sostanza nera presa dal focolare e qualcosa che sua madre preparava in cucina. Doveva trovare un cannuccia di paglia robusta e appuntirla per scrivere. Ne stacca un pezzetto dal tetto della capanna e mi mostra come lo teneva in mano. Solo i maschi andavano a scuola. Scrivevano versetti del Libro Sacro su una speciale tavoletta di legno. Musa sa tutto. Sto per chiedergli cosa fanno le madri, ma poi penso che ormai deve averlo dimenticato.

La direttrice confeziona le nostre divise scolastiche con le sue mani, grazie a una macchina da cucire che porta in ufficio. Disegna gli abiti sulla stoffa con un gesso bianco e li taglia con forbici giganti.

Il mio grembiule è verde, con una pettorina bianca davanti e dietro e una gonna ampia che si allaccia con un bottone per lato. È imbastito con cotone bianco e i punti seguono l'orlo della gonna a piccoli passi. È il primo abito fatto apposta per me che abbia mai avuto. Quando lo provo, con la sua camicetta bianca a maniche corte sotto, sento che tutta la mia vita è già cambiata, e la bambina che ricambia il mio sguardo dallo specchio è una persona nuova – una persona migliore di me, più importante. Il grembiule è grande e mi arriva sotto le ginocchia.

Corro nell'ufficio della direttrice per farglielo vedere. Mi piazco davanti alla sua scrivania e la saluto con tutta la voce che ho. Lei ride e fa il giro della scrivania. Mi abbraccia e dice che è bello vedere finalmente un sorriso sul mio volto.

Il grembiule di Amal è identico al mio, ma sembra più corto perché lei è più alta. Finiamo sempre per portare gli stessi vestiti. Lei seguita a chiedermi se so cos'è la scuola. Io non so bene cosa sia, tranne che c'entra con l'asilo e che tutti i bambini più grandi ci vanno ogni giorno in autobus.

Quando tornano c'è qualcosa di diverso in loro. Parlano a voce più alta e talvolta hanno delle scritte sulle mani.

«È come una moschea» le dico. «Ma per bambini. Vanno lì e divorano parole sacre.»

«Bugiarda» fa lei. «È un posto per i libri. Me l'ha detto Rahel. Io farò la maestra da grande.»